

La prima enciclica di Pietro

La Chiesa italiana si è lasciata guidare dalla 1Pietro verso il Convegno di Verona (16-20 ottobre 2006): “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”. Ma occorre sempre ravvivare la speranza!

La 1Pietro parte da **Roma**, chiamata con il nome simbolico di **Babilonia** (5,13), e raggiunge le piccole comunità cristiane disseminate in cinque regioni dell’Asia Minore, l’attuale Turchia. Si tratta dunque di una lettera *circolare* (*enciclica*), la prima che parte da Roma sotto l’autorevole nome di Pietro. Ritengo che non sia stata scritta dall’Apostolo (si fa espressamente il nome di Silvano in 5,12), ma indubbiamente ne raccoglie la *tradizione*, il vivere ecclesiale, il senso del Cristo e la ricca teologia maturata nella comunità di Roma attorno a Pietro e alla sua équipe pastorale.

Questa lettera aggancia fortemente la teologia con le istanze etico pastorali, ma non è così *semplice* come talvolta ingenuamente si ritiene. Si veda, ad esempio, il brano centrale dove si afferma che il Cristo «andò a portare l’annuncio anche agli spiriti che stavano in carcere» (1Pt 3,19). Chi sono questi spiriti e dove si trova questo carcere? È corretto interpretare questo passo come *discesa* agli inferi?¹ Non possiamo addentrarci in problemi esegetici, ma vorrei almeno sgombrare il campo da equivoci: qualificare la 1Pietro come una lettera *pastorale* non significa che è di tono minore rispetto alle grandi lettere di Paolo, ma piuttosto riconoscere lo scopo che tutta la pervade, quello di *incoraggiare* i fratelli e le sorelle di fede, come viene espressamente dichiarato nella conclusione (5,12).

1. Cristiani nella diaspora: *stranieri e pellegrini*

La 1Pietro è indirizzata agli “eletti **stranieri** della diaspora” (1,1). Qui l’essere *stranieri* non dice semplicemente una condizione sociologica, paragonabile a quella di molti immigrati o “residenti temporanei” con permesso di soggiorno, ma più radicalmente questo essere stranieri e forestieri dice la nuova *identità* cristiana. Infatti la stranierità in questione è conseguenza dell’essere stati “eletti”, cioè chiamati e scelti da Dio Padre “nella santificazione dello Spirito, per l’obbedienza e l’aspersione del sangue di Gesù Cristo” (1,2). L’essere straniero dei cristiani non dipende dunque dalla razza ma dalla fede che impegna a un vivere che risulta “strano” per chi non ha conosciuto Dio.² In tal senso Pietro invita a rimanere “stranieri e pellegrini” nella società pagana (2,11-12).

Sorprende l’assenza della parola “chiesa” (*ekklesiā*) nella 1Pietro. Un silenzio tanto più sorprendente in quanto nella tradizione evangelica questa parola è espressamente collegata con la figura di Pietro: “tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” (Mt 16,18).

Pietro vede la comunità cristiana come *adelphothēs* “fraternità/comunità di fratelli” (2,17), una “fraternità sparsa nel mondo” (5,9). Questa parola (così cara a Francesco d’Assisi) è caratteristica della 1Pietro, non la troviamo altrove nel NT. La Chiesa è vista come una casa di “pietre vive” (1Pt 2,4-5), come “gregge di Dio” (1Pt 5,2).

¹ Il viaggio del Cristo morto e risorto è descritto in “salita” in 1Pt 3,19-22 e gli spiriti in carcere potrebbero alludere agli angeli ribelli ai quali il Risorto porta l’annuncio della sua vittoria.

² E. BOSETTI, “I cristiani come stranieri nella Prima lettera di Pietro”, *Ricerche Storico Bibliche* 8 (1996) 317-334; EAD., *Prima lettera di Pietro. Introduzione e commento*, Padova 2006.

In 1Pt 1,17 si parla di *paroikia* (da cui deriva “parrocchia”) e in 2,11 i cristiani sono chiamati *paroikoi* (da cui proviene il titolo di “parroco”).³ L’espressione “stranieri e pellegrini” (*paroikoi kai parepidemoi*) è presa dalla LXX che la utilizza per designare la condizione di Abramo (Gen 23,4) e del popolo di Dio (cf. Sal 39/38,13; 1Cr 29,15). Come Abramo, anche i cristiani sono “stranieri e di passaggio”, *residenti temporanei*. La loro patria infatti è nei *cieli* dove è custodita la loro eredità (1 Pt 1,4; vedi anche Fil 3,20).

Nei saluti finali della 1Pietro si evidenzia una singolare *reciprocità* tra le comunità sorelle dell’Asia Minore e la comunità di Roma che presenta le medesime caratteristiche: «Vi saluta la **co-eletta** (*syneklektē*) che vive in **Babilonia**» (5,13). Perché «co-eletta» se non in rapporto agli «eletti» (1,1)? E “Babilonia” non evoca forse la diaspora? Come *voi* così *noi*, sembra dire l’Apostolo. Disseminati tra i pagani ma abitati dalla stessa speranza, in cammino verso il cielo.

2. Diventare *stranieri* ai desideri che fanno guerra *all’anima*

La 1Pietro riflette la convinzione che gli eletti in Cristo sono eredi delle promesse di Dio a Israele. Rigenerati dalla misericordia divina quali “figli di obbedienza”, essi sono diventati al contempo “stranieri” al vivere del mondo. Pertanto non devono *con-formarsi* al vivere dei pagani: “Basta con il tempo passato a soddisfare le passioni (*epthymiai*) dei pagani!” (4,3).

Ciò non comporta affatto mancanza di responsabilità per questo mondo. Essere forestieri, “di passaggio”, non significa stare a guardare senza mai sporcarsi le mani. I cristiani non stanno in panchina, lasciando agli altri il compito di giocare la partita! Niente di tutto questo è più estraneo alla prospettiva del nostro autore per il quale rimanere *stranieri* significa vivere contro-corrente rispetto alla logica del mondo e alle seduzioni del vivere pagano così abilmente sollecitate e propagandate. Vivere da *stranieri* comporta “astenersi dai desideri (*epthymiai*) della carne che fanno guerra **all’anima**” (1Pt 2,11).

La parola greca *epthymiai* (al plurale) denota un forte desiderio, sia buono che cattivo. In alcuni passi del Nuovo Testamento ha una connotazione positiva,⁴ ma qui il senso negativo è evidenziato da ciò che segue: si parla dei desideri “della carne” che sono in contrapposizione alla “volontà di Dio” (2,15).

I cristiani sono stati *rigenerati*, ma non sono stati *sottratti alla tentazione* di soddisfare i desideri e le brame di una felicità ottenuta mediante l’egoistica soddisfazione dei sensi. Dio li ha chiamati dalle tenebre alla sua mirabile luce, ma permane la realistica possibilità di retrocedere nella zona tenebrosa, per il fatto che essi vivono ancora “nella carne” (4,1).

In altre parole i “desideri della carne” sono iscritti nella nostra umanità come **continua possibilità di seduzione**. Costituiscono quel “mondo” da cui non possiamo allontanarci neppure andando *all’estero*, quel mondo che ci accompagna ovunque con le sue esigenze e lusinghe: il mondo del nostro egoismo. Questi desideri non sono tranquilli, ma “combattono” (*strateuontai*) contro **l’anima** come una spedizione militare. Sono dei nemici mascherati: promettono gioia e vita,

³ Sorprendentemente però il senso corrente di *parrocchia* e *parroco* è ben diverso e lontano da ciò che intende la 1Pietro con *paroikos* (= forestiero) e *paroikia* (= foresteria). Si è persa l’idea di peregrinazione e stranierità, anche se il Concilio Vaticano II ha cercato di recuperarla nella LG.

⁴ Vedi Lc 22,15; Fil 1,23 e 1 Ts 2,17.

ma producono morte.⁵ Combattono contro l'**anima** intesa come la sede della vita personale, il proprio "sé". E che giova conquistare il mondo, *se perdi la tua anima?* (Mc 8,36).

Notiamo l'affinità con il tema del nostro seminario sulla "cura d'anime".

La parola *psychē* ("anima") è frequente nella 1Pietro: ricorre complessivamente sei volte, quasi sempre al plurale.⁶ Ma attenzione, nessun dualismo! L'anima non è vista qui come un'entità a se stante che si contrappone al corpo, ma in senso *olistico*: designa l'intera persona. Nella 1Pietro la parola "anima" indica "se stesso", la propria *vita*, l'intera persona oggetto di salvezza (1,9).

Ai servi che soffrono ingiustamente è data la bella notizia che il Cristo pastore veglia sulle loro "**anime**" (1Pt 2,25). La loro "**vita**" è dunque in buone mani. Nella stessa prospettiva coloro che soffrono "secondo la volontà di Dio" sono invitati a consegnare le loro "anime" (= "se stessi") al Creatore fedele, continuando a fare il bene (1Pt 4,19).

3. In relazione vitale con la Santa Trinità

L'identità della comunità cristiana è specificata anzitutto dal singolare rapporto con il Padre, lo Spirito Santo e Gesù Cristo. Si direbbe che la 1Pietro non sa vedere i cristiani se non in relazione con la Santa Trinità. Già nel prescritto (indirizzo epistolare) si esplicita il rapporto con ciascuna delle tre persone divine: "eletti" secondo la "pre-scienza" (*pro-gnōsis*) vale a dire secondo il *progetto* di **Dio Padre**, "nella santificazione dello **Spirito**, per l'obbedienza e l'aspersione del sangue di **Gesù Cristo**" (1Pt 1,1-2).

Teologicamente denso e originale questo indirizzo *trinitario*! Notiamo che lo Spirito è nominato qui in posizione centrale. L'azione dello Spirito santo guida la rivelazione cristologica della salvezza e tutta l'opera di evangelizzazione. Nei profeti lo Spirito ha *pre-testimoniato* il mistero pasquale: la passione e la gloria del Cristo (1,11), e d'altro lato è "nello Spirito santo" che ci è stato annunciato il Vangelo (1,12).

Siamo subito coinvolti in un clima di lode e di stupore: "Benedetto Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una *speranza viva*, per una *eredità* ... conservata nei cieli" (1,3-4).

La consapevolezza di essere partecipi della vita stessa del Risorto riempie di gioia i credenti, anche se provati dalla sofferenza. Per due volte risuona il verbo "esultare", il medesimo del Magnificat. È la gioia di chi ama e crede in Gesù pur senza averlo visto, la gioia di chi sta camminando verso la meta della fede: "**la salvezza delle anime**" (1,9).

Pietro incoraggia a vivere in conformità con la vita battesimale (1,13-25), come figli "obbedienti" (= nati dall'ascolto della Parola) e fratelli che si amano di vero cuore.

Notiamo la dinamica delle relazioni:

- come *figli* obbedienti 1,14
- se chiamate *Padre* 1,17
- amatevi come *fratelli* 1,22

⁵ Cf. Rm 8,5-13; Gal 5,16-24; Ef 4,17-19.

⁶ Cf. 1Pt 1,9.22; 2,11.25; 3,20; 4,19.

- siete stati ri-generati 1,23

Sono relazioni che conducono nell'ambito della **famiglia**: *figli, Padre, fratelli*.

In effetti la 1Pietro vede la Chiesa come "casa e famiglia" di Dio. La casa di Dio siamo "noi" è detto espressamente in 4,17. Una casa di "pietre vive" che Dio stesso va edificando (2,4-5).

«Avvicinandovi a Lui, pietra viva ...». La fede è un progressivo avvicinamento al Cristo per lasciarsi edificare su di lui, condividendo il suo destino di morte e risurrezione. Non c'è altro fondamento nella Chiesa, non c'è altra *pietra angolare* che il Cristo. I credenti devono "lasciarsi edificare" su di lui, come altrettante *pietre vive*.

Artefice di questa mirabile costruzione è Dio stesso (passivo teologico):

«siete costruiti (da Dio) in casa spirituale» (2,5).

A ben vedere in questa costruzione ecclesiale è coinvolta tutta la Trinità: il Padre edifica i rigenerati sul fondamento di Cristo, e lo Spirito informa di sé questa casa (*oikos*) che viene definita "spirituale" (*pneumatikos*).

- **Tra il già e il non ancora**

La 1Pietro insiste sulle virtù teologali: **speranza-fede-amore**.

In primo piano è la *speranza* (1,3.13), quindi si parla di *fede* unitamente alla *speranza* (1,21) e al vertice la *filadelfia* "amore fraterno" (1,22).

Nel NT la parola *filadelfia* indica l'amore tra i fratelli e le sorelle di fede.⁷ Questo amore è particolarmente caro alla 1Pietro che insiste: "amatevi gli uni gli altri (con amore di *agapē*) senza ipocrisia, di vero cuore, intensamente" (1,22). Siate tutti *filadelfoi* "amanti dei fratelli" (3,8). La carità (*agapē*) copre la moltitudine dei peccati (4,8). Siate *filoxenoi* "amanti degli stranieri" e accoglietevi vicendevolmente come "stranieri" (4,8). L'ospitalità, l'accoglienza, non è virtù marginale e neppure occasionale: fa parte dell'identikit di una chiesa che si autocomprende come *straniera e pellegrina*, come *fraternità*: non in senso astratto ma concretissimamente quale "comunità di fratelli" (e di sorelle).

C'è pieno accordo su questo punto tra la 1Pietro e l'evangelista Giovanni: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,35). «È realizzando questa comunione di amore – scrive Giovanni Paolo II – che la Chiesa si manifesta come "sacramento", ossia "segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG, 1). Le parole del Signore, a questo proposito, sono troppo precise per poterne ridurre la portata. Tante cose, anche nel nuovo secolo, saranno necessarie per il cammino storico della Chiesa; ma se mancherà la carità (*agapē*), tutto sarà inutile» (NMI, 42).

4. Lo stile di Pietro: incoraggiare testimoniando

Il "testimone delle sofferenze di Cristo" (5,1) non parla dall'alto al basso, non fa leva su ragioni di autorità, ma piuttosto incoraggia la speranza ravvivando la consapevolezza della grazia,

⁷ Vedi Rom 12,10; 1 Ts 4,9; Eb 13,1; 2 Pt 1,7.

del dono ricevuto, della vita battesimale. Incoraggia a non emigrare dalla situazione difficile, incoraggia a “stare” nella situazione in cui ci si trova a vivere e a starci con i sentimenti di Cristo.

Da questa lettera traspare un Pietro ben diverso da quello che si esprime nei vangeli, che opponeva resistenza alla via della croce (Mc 8,31-33; Gv 18,10-11). Il Pietro di cui questa lettera raccoglie la testimonianza è un uomo *convertito*, che ha saputo accogliere l’incoraggiamento del Risorto e la sua testimonianza (Gv 21,15-19). Di conseguenza egli esorta i suoi fratelli a contrastare la violenza del male con la forza persuasiva del bene, con la mitezza e l’amore sull’esempio di colui che “insultato non rispondeva con insulti, maltrattato, non minacciava vendetta” (1Pt 2,23). Occorre trarre forza dall’esempio di Gesù per continuare nella prassi del bene, sempre e comunque.⁸

L’anziano testimone delle sofferenze di Cristo invita i presbiteri a prendersi cura del gregge di Dio non per avidità di guadagno e facendo da padroni, ma volentieri e gratuitamente, alla maniera del Cristo. Tutti sono invitati a rivestirsi di *umiltà*, l’abito che consente il servizio reciproco (5,5). Occorre rimanere umilmente sotto la mano di Dio gettando in lui ogni preoccupazione, perché egli ha “cura” di noi (5,7).

Pietro incoraggia a mantenere viva la speranza: *elpisate*, “sperate!” (1,13).

Non è affatto così facile e scontato (specie in situazione di sofferenza). Ci si deve dunque attrezzare, occorre “cingere i fianchi della mente”.

Il pensiero corre alla notte dell’esodo, quando gli Israeliti dovevano *cingersi i fianchi* e mangiare in piedi l’agnello pasquale, pronti per la partenza (Es 12,11). Su questo sfondo comprendiamo la forte dimensione esodale che caratterizza l’esortazione di Pietro. Come a dire: non si farà un passo in avanti se non ci si mette *mentalmente* nella condizione di partire, di fare *esodo*. Lo sperare di cui si parla esige una mente disciplinata e vigilante, capace di intelligenza e discernimento per non perdere di vista l’essenziale, lo scopo supremo della vita. La speranza cristiana è decisamente protesa in avanti, verso il compimento escatologico: “in quella grazia (*charis*) che ci sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà” (1,13).

La speranza dei cristiani si declina come **santità**: “non *conformatevi* ... ma ***diventate santi*** in tutto il vostro comportamento” (1,14-15). L’anticonformismo è vocazione sempre attuale per coloro che sono stati chiamati a vivere nella santità.⁹ Pietro sviluppa la sua esortazione in stretto parallelismo con l’esodo e la pasqua ebraica. Al centro del brano, incastonato come una perla, troviamo una sorta di inno a Cristo agnello. È il primo di una serie di quattro brani cristologici che ritraggono il Cristo rispettivamente come agnello pasquale (1,19-20), pietra viva (2,4), servo sofferente e pastore (2,21-25), giusto che patì per gli ingiusti (3,18-22).

⁸ Cf. E. BOSETTI, *Sandali e bisaccia. Percorsi biblici del “prendersi cura”*, Cittadella Editrice, Assisi 2010.

⁹ La citazione di 1Pt 1,16 attinge al Codice di santità (Levitico 19) che si iscrive nel contesto dell’esodo-alleanza. La comunità cristiana partecipa della vocazione originaria di Israele: sottratta al mondo essa è trasferita nell’ambito di Dio e partecipa della sua santità (cf Rom 1,7; Ef 1,15; Ap 5,8).

Al centro della lettera troviamo l'invito ad essere pronti sempre a rispondere a chiunque domandi ragione della nostra *speranza* (3,15). La speranza cristiana è *dialogante*: essere pronti a *rispondere* comporta che qualcuno ponga anzitutto la domanda. E l'interrogazione è pro-vocata dal modo di vivere dei credenti, dalla loro santità.

Pietro punta sulla forza della **testimonianza**, sul fascino di una bella condotta di vita.¹⁰ È fiducioso nella forza del bene. Ritene che quanti hanno chiuso l'orecchio alla predicazione del Vangelo e denigrano i cristiani come "malfattori", possano ricredersi osservando qualcuna delle loro "belle opere" e giungere così a glorificare Dio nel giorno della sua visita (2,11-12).

Viene dunque proposta una via diversa rispetto all'*apologetica* tradizionale.¹¹ Non il contrattacco verbale, ma la testimonianza di vita, la forza dell'amore.

Elena Bosetti

¹⁰ Cf. E. BOSETTI, "La condotta «bella» tra i pagani nella prima lettera di Pietro", *Parola spirito e vita* 44 (2001) 127-141; si veda anche E. BIANCHI, *Una vita differente. Esercizi spirituali sulla Prima lettera di Pietro*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2005.

¹¹ Nella I Pietro il termine *apologia* ricorre solo in 3,15 e fa corpo con la speranza: cf. E. BOSETTI, "Apologia" in *Dizionario di Teologia Fondamentale*, Cittadella Editrice, Assisi 1990, pp. 74-77.